

L'INTERVISTA. Usa e razzismo, pace sudafricana e tragedia del Rwanda: parla il poeta nero

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Voltaire

Era cupo
altro che gaio!

O quantomeno lo scintillio del suo spirito era intriso di pessimismo. La celebrazione del tricentenario della nascita sulle pagine della Repubblica di martedì 31 maggio (articoli di Valli, Villari, Craven, Beguin) mette troppo in ombra quest'aspetto. Basti pensare ai due immortali «racconti filosofici» che meglio racchiudono la polarità ottimismo-pessimismo tipica del suo animo. Ovvero a *Zadig* e *Candide*. Il primo, scritto nel 1759, dopo il terremoto di Lisbona, fugge l'idea metafisica che il nostro sia «il migliore dei mondi possibili». Anzi sembra dire Voltaire: semmai è il peggiore. A *Candide*, dopo peripezie e scannamenti esilaranti tra un continente e l'altro, non resta che «coltivare il proprio giardino». Stando ben attento a non inciampare nella voragine minacciosa del divenire. *Zadig*, protagonista dell'omonima novella (1747), è più fortunato. Privato della sua donna e dei suoi averi, il principe orientale risale la china. Sfruttando il caso e l'astuzia personale. Ben sapendo alla fine d'esser null'altro che un funambolo sull'abisso.

Voltaire/2

Irriverente
e tragico-gioioso

Quando era particolarmente annoiato, nel suo castello di Ferney alle porte di Ginevra, Voltaire lanciava un grido: «Portatemi Padre Adamo!». Così, come se fosse una pietanza. Non era il progenitore degli uomini quello che Francois Marie voleva. Padre Adamo era un vecchio gesuita. Con il quale il padrone di casa amava giocare a scacchi e dissertare. Insolentendolo, tra una mossa e l'altra, e durante interminabili dispute metafisiche. Lo teneva a servizio per burleschi che lui stesso aveva dovuto subire presso i gesuiti da cui era stato allevato nel collegio parigino «Louis le Grand». Ma in fondo amava quel gesuita. Lui che non era stato certo amato dai genitori. E che a sua volta disprezzava il padre ufficiale, Francois Arouet, uomo «ordinario», notaio, del quale Voltaire riteneva di non esser figlio. La cupezza del «philosophe», dissimulata dall'«esprit», la sua trasgressività, nascono anche da quest'incertezza epidica. Quanto a Padre Adamo, l'episodio sta in James Boswell, *Visita a Voltaire e Rousseau*. Introvabile. Perché Adelphi non lo ripubblica?

Fichte

Il dover essere
si fa stato

E passiamo in altra «regione» dello spirito, come avrebbe detto Hegel, usando il termine «regione» proprio in senso geografico. A Fichte, di cui Laterza pubblica il *Diritto naturale* (pp.339, L.44.000, tr. e cura di Luca Fommesu). Un'opera uscita tra il 1796 e il 1797. L'illuminismo politico, cioè per Hegel l'«astrazione» dell'«intelletto-volontà» che schiaccia trono e religione, diviene in terra tedesca «idealismo». E c'è qualcosa di vero in questa semplificazione hegeliana. Per lo meno se parliamo di Fichte. Nella cui dottrina dello stato convivono i diritti illimitati del singolo, dedotti dalla ragione sovrana, e la totalità politica aristotelica. Fichte, con un gesto d'imperio, fa coincidere i primi con la seconda. Che cosa ne vien fuori? La divinizzazione del potere esecutivo. E lo «Stato commerciale chiuso». Per Hegel nient'altro che una riedizione filosofica del terrore giacobino. Una dittatura del dover-essere.

Robert Dahl

Per lui non basta
la maggioranza

Proprio così. E lo dice in lungo e in largo nel suo libro chiave, finalmente tradotto in italiano da *Comunità. Prefazione alla teoria democratica* (pp.305, tr. di G. Rigamonti, pr. di A. Martiniello). Un volume del 1956, che racchiude la famosa tripartizione del politologo di Yale: «Democrazia procedurale», «democrazia madisoniana», «democrazia populista», «democrazia Rousseauiana», «democrazia Poliarchia». La palma va alla terza «forma». Ossia a una molteplicità di poteri organizzati dal consenso e dal dissenso. Sì, perché per Dahl non bastano le «regole», la distinzione tra stato e società civile. E meno che mai la maggioranza sovrana, che assemblea eguaglianza politica, governo e consenso. Nel primo caso prevale la pressione delle lobbies. Nel secondo il conformismo del numero. E allora? E allora, dice Dahl, bisogna espandere in orizzontale e in verticale i poteri democratici. E potenziare la sfera dell'arbitrato sovranazionale.

Carta
d'identità

Poeta, scrittore e drammaturgo, Leroi Jones è nato a Newark, in New Jersey, nel 1934, e si è sempre distinto per l'ardore politico delle sue composizioni. Nell'estate 1960 andò a Cuba e iniziò il suo attivismo rivoluzionario anti-bianco per l'affermazione della consapevolezza afro-americana. Nel 1965 fondò la prima Casa della Cultura negra a Harlem, e nel 1967 prese parte alla rivolta negra di Newark, finché venne condannato a due anni e mezzo di carcere a poi assolto. Nel 1968 fondò il Black Community Development and Defense Organization, un centro musulmano in cui si parlava Swahili e si vestivano abiti africani. È da allora che ha assunto il nome di Imamu Ameer Baraka.



Il poeta afro-americano Leroi Jones

Giovanni Giovannetti/Elfigie

La rabbia di Leroi Jones

«La cultura è diventata dappertutto un'abitudine tranquilla, ormai. Manca la voglia di lottare con la scrittura, di entrare con la letteratura nel mondo violento della pace americana». Leroi Jones parla di Sudafrica e Rwanda, dei razzismi, dello stato attuale della cultura nera negli Usa. Oggi è un anziano signore che, raggiunta la saggezza, ha ancora negli occhi la fiamma allegra della rabbia. Sulle spalle, il genio dell'America nera degli anni 60.

SANDRO ONOFRI

ROMA. Viene dall'entusiasmo degli anni Sessanta, e si vede. Leroi Jones è oggi un anziano signore che, raggiunta la saggezza dopo una vita di lotta e di scrittura, ha ancora negli occhi la fiamma allegra della rabbia (quell'allegria che prende quando non ci si rassegna e si continua a comprendere il mondo, a pensarlo in maniera diversa da come è), il lampo dell'intesa, la frenesia che muove le mani e che è la stessa a dettare il ritmo dei suoi versi. Leroi Jones ha sulle spalle il genio dell'America nera, quella del *Black power*, del locale

incontro a Roma, dove è venuto per ritirare il Premio *Feronia - Città di Fiano*, il «Contropremio» come tengono a chiamarlo i suoi organizzatori per la programmatica e polemica volontà di segnalare ogni anno quei libri e quegli autori sfuggiti alla critica, o trascurati o dimenticati. E cominciamo subito col leggere qualcuno fra i suoi versi più intensi: «La mia rabbia, a volte, / è così brutta, come se stesse seduta / fuori dalla natura, e chiama anche me, fuori, / in quel freddo merdoso vento / dell'inferno dell'uomo di colore. Le preghiere morte / che mi inaridiscono. Che rifiutano a me / e ai miei simili che camminano / la luce della calma razionale».

Sono versi di trenta anni fa, circa... Li riconosce ancora?

Certo che li riconosco. È una contraddizione, mortale. L'oppresso ha il dovere, per la sua salvezza, di non perdere mai la sua razionalità, perché nel momento in cui la perdi il potere se ne approfitta subito, capisce le tue debolezze. Se perdi la calma diventi prevedibile,

mentre invece ciò che l'oppresso teme di più è l'imprevedibilità, è non conoscerti. Purtroppo però accade che l'oppresso, proprio per la sua condizione, è portato a perdere lucidità, e a volte ha persino bisogno di perderla. Gli sembra di essere tanto più libero quanto più ciecamente rabbioso. È proprio una contraddizione da cui è difficile uscire. E io a quel tempo la sentivo ancora più forte su di me, perché per la mia condizione avevo delle responsabilità verso la mia gente. Sentivo il dovere di non cedere, e insieme il bisogno di farlo.

E oggi, dopo trent'anni? C'è la gioia del Sudafrica, ma c'è anche il dramma del Rwanda. In Europa il razzismo si va diffondendo, e in America gli scontri di Los Angeles sembrano essere rimasti un episodio

Il razzismo è un problema internazionale, che interessa tutto il mondo. In Europa voi avete il problema degli skin-heads, e in molte zone sono ancora vive forme di apartheid. Compresi gli Stati Uniti

dove la differenza di trattamento delle varie razze non è istituzionalizzata ma sta però nei fatti, nella realtà pratica. Il guaio è che non si vede più un'organizzazione, un intento comune capace di raggruppare tutte le tensioni e dare loro un indirizzo rivoluzionario. Los Angeles per esempio, è vero, è rimasto un fatto isolato. Ma non credere che la rabbia sia morta. La rabbia sta nei fatti di tutti i giorni, negli scontri quotidiani, nei soprissi che i neri devono sopportare a ogni angolo di strada in ogni momento della giornata. Nessuno ormai crede più alle chiacchiere rassicuranti che vengono dal governo. La gente ha capito che se Bush era un reazionario da cui non c'era da aspettarsi niente di buono, Clinton non è molto diverso. Ha capito che quelle di Clinton sono promesse dette col fascino dei democratici. Solidarietà a parole, comprensione nei proclami, impegni nei discorsi, ma poi niente di più. La gente ha capito tutte queste cose, le sa. Los Angeles è una bomba. Tutte le grandi città

americane sono una bomba. Ma come farla esplodere se non esiste più un centro capace di organizzare questa forza potenziale? Persino dire *black people* oggi non significa niente. Chi sono i neri? Ci sono neri integrati, neri emarginati, neri comunisti, neri nazionalisti, cristiani, musulmani. E poi ci sono artisti, e indifferenti, e cinici. Persino all'interno del movimento pan-africanista ci sono ormai posizioni molto differenziate fra di loro. Come è possibile organizzarle?

Ma lei crede che i vecchi strumenti di lotta siano ancora utilizzabili? I «suoi» strumenti, i centri culturali a Harlem, le riviste che avevano una distribuzione artigianale eppure miracolosamente capillare, sono ancora validi? Io ho l'impressione che l'editoria nera sia diventata in questi ultimi anni più forte e aggressiva finanziariamente, ma poeticamente molto più debole e meno selettiva.

Gli editori neri sono degli imprenditori, né più né meno degli editori bianchi. Del resto hanno dovuto farlo, perché si sono trovati ad affrontare dei colossi troppo forti, che non potevano più essere combattuti con i vecchi mezzi. C'erano imprenditori che avevano tutto, fumetti, giornali, riviste, imprese cinematografiche e televisione. Voi potete capire, perché qui in Italia avete Berlusconi che ha tutto e si appropria di tutto. In America avviene lo stesso, e dunque gli editori neri sono stati costretti ad adeguarsi. Però, nel momento stesso in cui l'hanno fatto, hanno finito con l'entrare in un meccanismo da cui non possono più uscire. Perché per fare mercato, non possono più permettersi una politica rivoluzionaria.

E però anche la letteratura nera appare spazzata, lontana dalla realtà della gente. Ci sono molti scrittori neri che pubblicano con i più grossi editori americani. Ma sono neri solo di pelle, non di contenuti. Non c'è attualmente negli Stati Uniti un poeta che possa paragonarsi a lei, o narratori come James Baldwin o Ralph Ellison...

Absolutamente no. Manca totalmente una cultura rivoluzionaria. Manca la voglia di lottare con la scrittura, di entrare con la letteratura nel mondo violento della pace americana. Non solo non ci sono scrittori rivoluzionari, non ci sono neanche più periodici o riviste o artisti in genere disposti a sporcarsi con questi problemi. Neanche nelle università se ne parla più. La cultura è diventata dappertutto un'abitudine tranquilla, ormai.

Ci salutiamo. Leroi Jones ha fame, e fretta di andare a mangiare. Mi saluta e poi chiede: «Ma di quale giornale sei?». «Dell'Unità», gli risponde. «Fondato da Antonio Gramsci, lo conosce?». «Oh, lo conosco molto bene. Wonderful». E finalmente lo vedo ridere convinto.

IL LIBRO. Un saggio di Luigi Bonanate: alla ricerca dei principi per uscire dal disordine internazionale

Dovere degli Stati intervenire. Ma chi decide?

GIANFRANCO PASQUINO

Il sistema internazionale bipolare, per quanto asimmetrico, ha, non tanto paradossalmente, garantito l'ordine internazionale per un quarantennio. L'egemonia riluttante di una sola potenza, forse declinante, come gli Stati Uniti, non sembra ugualmente produttiva di ordine. Anzi, le tensioni che si sono sprigionate dopo il crollo dell'Urss, ma non necessariamente soltanto come conseguenza di questo crollo, sembrano diffondersi senza portare a nessuna stabilizzazione. Il sistema internazionale non corrisponde ancora all'anarchia, poiché vi sono ampie aree di cooperazione politica e economica. Tuttavia, mancano le sanzioni contro quegli Stati e contro qualsiasi altro attore sulla scena internazionale che violi alcuni principi fondanti, fra i quali il più importante è il non ricorso alla guerra. Come creare un nuovo ordine internazionale senza egemonie e garantendo spazi di mutamento è il problema di oggi e di domani. La

risposta di Luigi Bonanate (*I doveri degli Stati*, Laterza, pp. 206, lire 28mila) dottamente argomentata seppure con qualche interrogativo retorico di troppo e non sempre convincentemente, è che bisogna fare leva sui doveri degli Stati. Si potrebbe anche essere d'accordo sull'auspicio. Più difficile è individuare, e probabilmente anche individuare, i passaggi con i quali questi doveri vengono definiti, esercitati, valutati.

Cittadinanza internazionale Non è chiaro, ad esempio, se i doveri degli Stati siano puramente e semplicemente quelli di affermare e di rispettare sempre e ovunque i diritti degli uomini, cittadini oppure no, fino alla definizione e realizzazione di una sorta di cittadinanza internazionale. Oppure se, come l'autore scrive molto esplicitamente, i doveri degli Stati siano quelli di intervenire ogni volta e dovunque i diritti fondamentali di una parte dell'umanità siano in pe-

niata e oppressa oppure discriminata e trionfante, se l'intervento si sostanzia in sanzioni economiche oppure in una vera e propria guerra, lasciando da parte tutte le eventuali tappe intermedie nella scalata alla guerra. I diritti umani Insomma, si può essere d'accordo con l'autore che gli Stati dovrebbero operare per un sistema internazionale nel quale i diritti umani siano garantiti a tutti e protetti e promossi per tutti. Appare molto più difficile consentire che questo esito si possa ottenere con l'intervento di tutti contro tutti. Al contrario, se l'«astratto» dovere di intervento non si estrinseca attraverso la costruzione di organismi internazionali adeguati, rischia di essere assolutamente «controproducente». Senza contare che potrebbe addirittura fare emergere all'interno di ciascun Stato leadership interventiste poiché espansioniste, bellicose e quindi probabilmente autoritarie, per le quali *might makes right*. La forza fa il diritto, che è proprio il contrario dei diritti umani.

Antiquariato

Inventute a Trieste lettere di Napoleone

TRIESTE. 181 lettere autografe di Napoleone: ecco il lotto d'asta che, a Trieste, non ha trovato acquirenti per la somma richiesta di 350 milioni. Le lettere, appartenute a un privato italiano e fin qui custodite in una banca, sono state scritte tra il 1806 e il 1814 da Napoleone al maresciallo di Francia Francois Christophe Kellermann, duca di Valmy, e al figlio di questi Francois Etienne. Oggetto della corrispondenza avvenimenti politici e bellici, compresi gli ordini sugli spostamenti dei corpi d'armata, sulle vie che il materiale bellico e i rifornimenti dovevano seguire e sul numero di uomini da impiegare. La casa d'aste «Stadion» ha fatto capire, comunque, che per l'acquisto è in corso una trattativa privata. All'asta, insieme alle missive napoleoniche, sono state battute tele di Arturo Nathan e di Cagnaccio di San Pietro, insieme con libri, gioielli e altri dipinti.